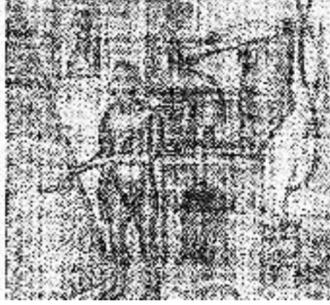


MORANDI, DE CHIRICO, BALLA, DEPERO: MAGIA DELL'AUTORITRATTO NELL'ATELIER DEI GRANDI ARTISTI

Ibbo Paolucci

Dovessimo dar retta a Voltaire sarebbe ben triste avere tante idee senza conoscerne la natura. «Ma ancora più triste e molto più sciocco sarebbe credere di sapere ciò che non si sa». Per esempio, l'ispirazione. Capita anche al più geniale artista di restare immobile di fronte alla pagina bianca. Poi, improvvisamente, la scintilla e nascono le «Ricordanze» o la «Tempesta» oppure, anche se più modestamente, l'«Autoritratto con modella» di Fausto Pirandello, che è uno dei 76 dipinti della bella mostra «L'officina del mago», curata da Ada Masoero, Beatrice Marconi e Flavia Matitti, nata da un progetto di Maurizio Fagiolo dell'Arco, lo storico d'arte scomparso recentemente e di cui la rassegna vuol essere

un omaggio (aperta fino all'8 febbraio nella sede del Palazzo Cavour di Torino, catalogo Skira). Un momento magico l'ispirazione, ma proprio per questo indefinibile. Resta il mistero che non è dato penetrare. Ma restano, soprattutto, i prodotti, che sono, ovviamente, ciò che più conta. Qui, i curatori, tesi a mostrarci l'opera nata nell'atelier dell'artista, nella stanza del mago, di capolavori ne hanno raggruppati parecchi, regalando una vera festa per gli occhi. Un affascinante percorso, dominato da molti autoritratti, da quello, raro a vedersi, di Giorgio Morandi a quello stilizzatissimo e futuristeggiante di Fortunato Depero a quello severo e stupendo di Giuseppe Pellizza da Volpedo ai tanti altri, fra cui quelli di



Giacomo Balla, Mario Sironi, Felice Casorati, Giorgio De Chirico, Achille Funi, Francesco Trombadori, Antonietta Mafai, Felice Carena, Primo Conti, Italo Cremona, Lorenzo Viani, Francesco Menzies, Piero Marussig, Carlo Levi, Renato Guttuso, Gianfilippo Usellini, Alberto Ziveri, Ottone Rosai. Nella galleria degli autoritratti spadroneggiano Balla con nove quadri e De Chirico con cinque. La rassegna, naturalmente, non presenta soltanto autoritratti. Di Felice Carena, ad esempio, c'è quel magnifico dipinto intitolato «La scuola», che ricorda la più famosa opera di Courbet, tramite la quale - come osserva Flavia Matitti - riafferma «la sua concezione dell'arte basata sulla fiducia nella continuità del-

la tradizione, sempre unita all'osservazione del vero». Notevole «La fanciulla nuda» di Trombadori con quella solare luce un po' pierfrancescana, che si ritrova nel bel quadro («Interno») di Gigi Chessa, un pittore di grande talento stroncato dalla morte a soli 37 anni. Dovremmo dire ancora di Gino Severini, Filippo De Pisis, Carlo Levi, Alberto Savinio e della splendida scultura della Mafai, raffigurante il suo Mario con i pennelli. Ci sono, infine, gli oggetti ritratti nei dipinti che, di certo, sono stati di stimolo nella creazione. Al riguardo una significativa rivisitazione dell'atmosfera dello studio è stata messa a punto da Giulia Mafai, figlia della coppia di artisti e valente scenografa.

restrospective

Mario Merz, l'Arte povera a caccia di infinito*È scomparso ieri a Milano uno dei protagonisti dell'avventura estetica contemporanea*

Francesca Pasini

«S e la forma scompare la sua radice è eterna» così aveva scritto Mario Merz con un sottile tubo di neon, che si si trova nel muro del giardino del Guggenheim di Venezia. Nel momento in cui ho saputo della sua morte, queste parole mi sono venute subito in mente. Mi sembrano il nucleo della sua poetica, ma anche la verità dell'artista. Quello che ci lascia è una radice che continua a germogliare. È morto questa notte, dopo una serata passata con gli amici. Era nato nel 1925 a Milano. Protagonista dell'«Arte Povera», la sua biografia è una sequenza ininterrotta di mostre in tutti i musei del mondo, fino ad oggi. Era stato appena insignito insieme ad Abbado del premio imperiale giapponese, un paese che amava e studiava. Per me è immediato pensare alle tante volte che ho sono stata a casa sua. Con Mario e Marisa Merz si parlava d'arte, ma c'era sempre un legame con gli eventi politici, e lui sapeva tenere insieme le due cose con una incisività in cui emergeva la sintesi fulminea del creatore. Gli eventi del mondo si amalgamavano alla sua vita, al suo sguardo creatore. Erano serate lunghe, gioiose e piene di spunti di riflessione che non provenivano da un modo abituale di analizzare il presente o la storia, c'era sempre un circuito creativo che mi faceva capire le cose in un altro modo. Non sono discorsi riproducibili, ma la radice resta. Tante volte tornando a casa pensavo di prendere degli appunti, ma non l'ho fatto, perché con Mario era faci-



L'opera di Merz presentata alla biennale di Venezia del 1997. Sopra Mario Merz. In alto Fortunato Depero, «Io e mia moglie», 1918-1919.

le ricominciare il dialogo, anche se per mesi non ci si vedeva. Il dono e il privilegio di ascoltare Mario e Marisa, di rispondere alle loro domande, di attendere, era una forma di amicizia che aveva un punto in comune: l'arte. Un'amicizia molto speciale, libera e attenta. Quando scrivevo qualcosa che li interessava, il loro modo di dichiararmi attenzione era passare una serata a cena con loro, per saperne di più. Con straordinaria finezza e senza ringraziamenti formali, ampliavano l'argomento, suggerivano varianti. Il fatto che l'invito venisse sempre da tutti e due era molto emozionante, perché vedevo in questo la capacità di tra-

mettere una scelta emotiva, senza parlarne, ma facendomi partecipare al loro dialogo intellettuale e creativo. Non succede spesso. E oggi che fare? Ecco un altro lavoro di Mario che mi arriva subito agli occhi. Quella pentola piena di cera con dentro la scritta al neon «che fare?», è stata il simbolo di una stagione, di un desiderio di utopia che ci ha cambiato dentro. Quando l'ho vista la prima volta, molti anni dopo che era stata realizzata (è del 1968), ho capito che quella luce, abbinata al simbolo della quotidianità, era la visione di un'energia che andava oltre gli eventi storici, li teneva accesi per sempre. Il neon è per Mario infatti un segno e un'energia che si rinnova, che non si esaurisce nella scoperta della forma, ma continua a riprodursi. Da questo concetto nascono i numeri di Fibonacci (un matematico del Duecento), anche loro sono scritti col neon; in quella addizione: 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21,...., c'è la scoperta di una matematica progressiva che sommando i numeri precedenti crea la visione dell'infinito. Questa progressione appare nelle spirali delle conchiglie, nella distribuzione delle foglie sugli alberi..., è dunque un infinito concreto che trova la sua espansione nella continua capacità di germogliare.

Ha accompagnato tantissime figure di Mario, dai suoi igloo, ai dipinti di animali, ai tavoli, alle fascine; a volte appare direttamente sui muri degli edifici. «Quando ho messo i numeri della serie di Fibonacci lungo le rampe del Guggenheim di New York - dice in un'intervista del '78 - non volevo rendere omaggio a Frank Lloyd Wright, ma rendere visibile la nostra capacità di entrare in contatto con le cose. L'Europa non sa vedere il futuro, ma è il primo a cogliere una percezione diffusa nella sua generazione». L'opera di Mario Merz attraverso più generazioni, proprio perché non ha mai separato la ricerca dell'arte dalla comprensione del suo e del nostro presente. Sopra i sacchetti di sabbia con cui aveva creato «L'igloo di Giap» (1968) c'è scritta la famosa frase del generale Giap: «se il nemico si concentra perde terreno, se si disperde perde forza», ma non allude alla strategia militare, bensì «al rapporto che ognuno ha con la propria energia creativa, la sola che può dare senso alla vita dell'individuo». Questa è la radice eterna che Mario Merz ci consegna oggi.

Anticipazioni**Usa, il prezzo dell'Impero solitario**

Luciano Violante

Tratto dal capitolo V di «Un Mondo asimmetrico», di Luciano Violante di prossima uscita presso Einaudi (pagg. 165, Euro 14).

La guerra al terrorismo, invece che la lotta al terrorismo, implica il primato dell'uso della forza militare nei confronti delle organizzazioni che si intendono combattere. Implica altresì le restrizioni che accompagnano le fasi di guerra: tribunali militari, limitazioni delle libertà individuali, riduzione del diritto alla riservatezza delle comunicazioni, clima di sospetto generalizzato. Gli Stati Uniti, colpiti ripetutamente e con particolare violenza, hanno scelto questa strada, come abbiamo visto. Ma pochi paesi li hanno seguiti e per di più la caduta di Baghdad, il 9 aprile 2003, ha aperto nuovi scenari che rendono difficile la prosecuzione di un'azione solitaria degli Usa. La gestione postbellica dell'Iraq si sta rivelando infatti più complessa del previsto. A molte settimane dalla fine della guerra restano vaste aree prive di controllo e dei servizi essenziali; né è chiaro quale sarà il modello di governo che gli americani adotteranno e che gli iracheni consentiranno. Bush padre riuscì a dividere le spese della prima guerra del Golfo (76 miliardi di dollari) con tedeschi, giapponesi e sauditi, che così bilanciavano la loro mancata partecipazione diretta. Le spese di questa seconda guerra, notevolmente superiori (4 miliardi di dollari al mese) sono state sopportate quasi interamente dagli Stati Uniti, con una modesta partecipazione britannica. Ma la situazione economica degli Usa non è brillante: essi sono il più grande debitore mondiale; lo stock delle passività raggiunge ormai il 20 per cento del Pil; l'inflazione è all'incirca al 3 per cento; il deficit delle partite correnti veleggia verso il 6 per cento e quello del bilancio supera il 3 per cento, che costituisce il livello massimo consentito ai paesi della Ue. È difficile che quel

paese, nonostante le sue immense risorse, possa far fronte da solo ai costi prima del mantenimento dell'ordine e poi della ricostruzione, dopo aver affrontato quelli della guerra. Bush padre perse la rielezione alla Casa Bianca dopo la prima guerra del Golfo, proprio perché non fu in grado di migliorare l'andamento dell'economia. George Bush jr non intende correre un rischio analogo e sarà indotto a cercare alleati affidabili per reggere i costi del dopoguerra, che potrebbero essere pari a quelli sinora affrontati. Nessuno stato, per quanto potente e ben organizzato come gli Stati Uniti, può reggere da solo, in un contesto internazionale così complesso come quello attuale, le responsabilità dell'ordine mondiale. Al sovraccarico di responsabilità corrisponderebbe un rischio assai elevato di fallimenti e di isolamento. L'opinione pubblica mondiale ha reagito in prevalenza negativamente alla guerra all'Iraq proprio perché condotta unilateralmente; è prevedibile che le opposizioni aumenterebbero se gli Usa continuassero sulla stessa strada per gestire crisi complesse come quelle che potrebbero aprirsi con l'Iran, con la Siria e con la Corea del Nord. Ed è altrettanto prevedibile che anche l'opinione pubblica americana alla vigilia delle elezioni presidenziali, nel 2004, sarebbe indotta a pensare che i danni di una «responsabilità imperiale» degli Usa siano superiori ai vantaggi; questa presa d'atto avrebbe conseguenze negative sugli orientamenti elettorali. Gli Stati Uniti sono sempre stati consapevoli del proprio primato nel mondo e con Bush lo stanno gestendo in modo attivo. Ma la cultura americana è realistica e gli americani sanno bene che i primati politico-militari per restare tali devono essere gestiti con moderazione e con il massimo consenso possibile, e questo in un mondo prevedibile. Il nostro mondo non è così: il terrorismo internazionale, epidemie come la Sars e quelle che verranno, il deterioramento dell'ambiente, i drammatici problemi della povertà, della fame e

dell'acqua, le ondate migratorie spinte dalle guerre locali o dalla speranza di una vita migliore rendono l'equilibrio del nostro mondo fragile, soggetto ad alterazioni violente, mutevole per effetto di improvvise impennate dell'opinione pubblica internazionale. Se i grandi della Terra non riescono a tenere una loro riunione senza che si scateni il finimondo attorno a loro, come ormai accade da Seattle in poi, non possiamo limitarci a condannare le violenze, cosa giusta e necessaria, ma dobbiamo anche chiederci se oggi, per dirigere, orientare, governare, convincere, sia sufficiente essere potenti. Risulta sempre più chiaro che alla potenza è necessario aggiungere la capacità di ascoltare e di costruire rapporti di fiducia, la messa in atto di politiche efficaci contro le iniquità più gravi, il sacrificio degli egoismi nazionali. Se gli Usa perseguissero una politica unilaterale e aggressiva, sarebbero sicuri di trovare ogni giorno il finanziamento del loro enorme deficit estero presso gli investitori mondiali? Non si può chiedere a nessuno di rinunciare alla propria forza, specie quando essa è frutto di intelligenza e sacrificio. Ma si può agire in modo che gli Stati Uniti esercitino quella forza in un contesto non solitario, con una visione collegiale delle decisioni più importanti, rinunciando a considerare i propri interessi perennemente coincidenti con gli interessi del mondo. Non è quindi praticabile «l'istituzionalizzazione dell'unilateralismo». Ma questo non significa ritorno automatico al passato, per due ragioni. L'Onu e la Nato vennero concepite nel mondo del bipolarismo e della guerra fredda essenzialmente per fronteggiare i regimi comunisti o per lo meno hanno funzionato per questi obiettivi. Ora che la situazione internazionale è mutata ed emergono nuove problematiche, dalla povertà al terrorismo, appare necessario un ripensamento complessivo, frutto di una presa d'atto dei pericoli che oggi minacciano le democrazie.

GIORNI DI STORIA

in trincea

«quand'è che... lancerai sulla loro faccia la tua ira profonda in un grido: Perché si combatte questa guerra?».

VLADIMIR MAJAKOVSKIJ

Combattuta fino all'esaurimento e al crollo, la guerra che scoppiò nel 1914 è un avvenimento nuovo nella storia dell'umanità. È la prima guerra "mondiale" che ha visto lo scontro di tutti i grandi Stati. È una guerra di massa, con 15 milioni di morti, una carneficina combattuta, per terra, per mare e nell'aria con impiego di armi mai usate prima. E per chi fece ritorno, il mondo non sarebbe stato più lo stesso...

In edicola con l'Unità a euro 3,30 in più

I Unità

14